## AUSONIO « AB URBE CONDITA »

- 1. Il quadro piú desolante dello stato in cui erano ridotte nel periodo dell'assolutismo imperiale le magistrature e in genere le istituzioni dell'antica democrazia repubblicana ci è tracciato, senza volerlo, da un personaggio che l'assolutismo convintamente lo esalta. Mi riferisco a Decimo Magno Ausonio e alla profluente « orazione di ringraziamento » (Gratiarum actio) da lui pronunciata a Trèviri nel 379 per esprimere la propria riconoscenza all'imperatore Graziano, che lo aveva fatto console per quell'anno 1.
- «Romanus populus, Martius campus, equester ordo, rostra, ovilia, senatus, curia »: tutte cose, messe giú un po' alla rinfusa, che costituivano gli ingredienti delle antiche elezioni consolari <sup>2</sup>. Ma Ausonio
  - \* In Atti Acc. Pontaniana 21 (1973) 145 ss.
- <sup>1</sup> Nato intorno al 310, Decimo Magno Ausonio divenne professore di grammatica nella natía Burdigala (Bordeaux) verso il 334 e insegnò ivi per circa trent'anni, passando in un anno imprecisato dall'insegnamento della grammatica a quello della retorica. Intorno al 364 l'imperatore Valentiniano I, salito al potere l'anno precedente, lo chiamò a corte, a Trèviri, come precettore del figlio Graziano, che aveva allora sei anni. Fu l'inizio di una fortuna politica che portò Ausonio ad ottenere da Graziano le prefetture di Gallia e d'Italia nel 377 e il consolato, titolo onorifico ambitissimo, nel 379. La Gratiarum actio, da lui pronunciata in seduta solenne del consistorium principis, si adeguava ad un uso precedentemente affermato ed ha molti punti di contatto con la precedente Gratiarum actio di Claudio Mamertino in onore dell'imperatore Giuliano (cfr. G. BARABINO, Claudio Mamertino. Il panegirico dell'imperatore Giuliano, 1965). I testi di Ausonio riportati in questo articolo rispondono all'edizione (con trad. italiana, ampia introduzione e note) di A. PASTORINO, Opere di Decimo Magno Ausonio (1971), con bibliografia. Si avverta peraltro che, almeno per quanto attiene alla materia giuridica, la traduzione e l'annotazione del Pastorino, vanno attentamente revisionate.
- <sup>2</sup> Il Romanus populus è il populus Romanus Quiritium convocato per le elezioni « centuriate » nel campus Martius. L'ordo equester, è, tradotto letteralmente, l'ordine dei cavalieri (in contrapposizione, all'ordo senatorius, all'ordine senatoriale), ma forse qui sta ad indicare le centurie dei cavalieri, costituenti la parte più eletta dei comizi centuriati. I rostra, come tutti sanno, erano i rostri delle navi degli

non ne aveva avuto bisogno perché, dice, al posto loro vi era stato Graziano, « unus mihi omnia Gratianus » <sup>3</sup>. Piú chiaro ancora: « Per tua largizione, imperatore Augusto, io mi trovo ad essere console, primo designato rispetto al chiarissimo uomo che mi è collega <sup>4</sup>, senza aver dovuto subire gli steccati del campo Marzio, le operazioni di voto, le puntuazioni degli scrutatori, i loculi delle schede spogliate <sup>5</sup>; senza avere afferrato mani da tutte le parti e, stretto dalla folla dei miei sostenitori, aver magari dimenticato il nome di qualche amico o averne chiamato qualche altro con un nome diverso; senza essermi sobbarcato ai giri elettorali fra le tribú, senza aver dovuto adulare le centurie, senza essere stato preso da tremiti all'appello delle classi centuriate, nulla avendo speso in corruzione degli elettori e nessuna promessa avendo fatto agli scrutatori » <sup>6</sup>.

Anziati, che nel 416 a. C. furono utilizzati per adornare una sorta di spazio rilevato (un suggestum o templum detto esso stesso per traslato Rostra) nel Foro (cfr. Liv. 8.14.12: Naves Antiatium partim in navalia Romae subductae, partim incensae, rostrisque earum suggestum, in foro extructum adornari placuit, Rostraque id templum appellatum. Cfr. anche Cic., in Vat. 10.24): erano utilizzati per i discorsi elettorali. Gli ovilia sono sinonimo di saepta (v. infra nt. 4). Il senatus e la curia Hostilia destinata alle sue riunioni vengono infine citati per l'influenza (quanto meno dopo la fine dell'auctoritas patrum: politica) esercitata dall'assemblea senatoria sulle elezioni.

- 3 Auson., Gr. act. Grat. d. 3.13. Cfr. Claud. Mamert., Grat. act. Iul. d. 18.
- <sup>4</sup> Il clarissimus vir che nell'atto di nomina dei consoli era stato indicato come secondo dopo Ausonio era Q. Clodio Ermogeniano Olibrio.
- 5 « Non passus saepta neque campum, non suffragia, non puncta, non loculos ». Si tratta di un quadro impressionistico, basato solo su taluni elementi, delle operazioni elettorali. Campus è per antonomasia il campo Marzio, ove si riunivano per le votazioni i comitia centuriata. I saepta erano gli steccati che dividevano il campo in tanti recinti separati a mo' di ovili (ovilia) per distinguere le centurie tra loro (cfr. Serv., ad Verg. egl. 1.34: Saepta proprie sunt loca in campo Martio inclusa tabulatis, in quibus etiam populus Romanus suffragia ferre consueverat: quoniam baec saepta simila sunt ovilibus, duo haec invicem pro se ponuntur). I suffragia erano le manifestazioni di voto cui procedevano l'uno dopo l'altro, sedendosi su uno stretto pons, i componenti le centurie: votazioni che, a partire dall'ultimo secolo della libera respublica, si operavano (a tutela del segreto) scrivendo ciascuno la sua volontà su una tavoletta (tabella) e inserendo questa in un'urna (cista). Finite le votazioni, gli scrutatori (diribitores) svuotavano le cistae e contavano i voti, solitamente segnandoli su apposite tavole riassuntive mediante punti (puncta) apposti, uno per ciascun voto, accanto ai nomi dei candidati. Man mano che venivano lette, le tabellae erano riversate in contenitori (loculi) per essere portate via o eccezionalmente, si suppone, per essere riviste una per una in caso di contestazione.
  - 6 Le ultime parole di questo paragrafo 13 suonano: « nibil cum sequestre deposui,

Il quadro delle molte brutture comportate dalla vita politica di altri tempi è indubbiamente impressionante, tanto più che non possiamo in alcun modo contestarne la verità 7. Ma se questo era il rovescio della medaglia che usiamo denominare «democrazia romana», il «recto » di essa, anche se non è mai consistito de facto in una illimitata libertà e dignità dei cittadini (la questione, come è ben noto, è molto aperta)8, certo non è stato mai conciliabile, de iure e de facto, con il piú incontrollato autocratismo di un capo e con la smaccata adulazione di lui e del suo potere assoluto condotta avanti per ottantatré verbosi paragrafi da Ausonio e concretantesi, tanto per fare un esempio, in questo contrappunto delle frasi dell'epistula di nomina indirizzatagli dall'imperatore 9: « Dovendosi nominare i consoli per questo anno » (dotte parole e solenne preoccupazione), « riflettendovi solo con me stesso » (elevatezza di un profondo segreto, che ti permette di avere un consigliere senza timore che ti tradisca), « come sai che son solito » (che tono potrebbe essere più familiare?), « come era mio dovere »

cum diribitore nil pepigi». Il « non aver fatto patti col diribitore » (anzi, con i diribitori) è facile da intendere: dagli scrutatori dipendeva se vedevano giusto il voto segnato sulla tabella e se lo puntuavano esattamente accanto al nominativo indicato. Era spiegabile che si potesse tentare di corromperli e la serietà del pericolo è dimostrata sia dall'uso dei candidati di inviare persone di fiducia a sorvegliare le operazioni di spoglio dei voti, sia soprattutto dall'affidamento della vigilanza sulle cistae a 300 senatori, 300 cavalieri e 300 tribuni aerarii, detti comunemente «i novecento» (Plin. n. b. 33.2.31: Nongenti vocabantur ex omnibus selecti ad custodiendas suffragiorum cistas in comitiis). Meno facile è il senso di « nibil cum sequestre deposui ». Probabilmente Ausonio vuole alludere alla compera dei voti (presso singoli elettori o presso procacciatori di voti altrui) con pagamento condizionato all'esito favorevole della votazione: dato che ben difficilmente i contraenti avevano sufficiente fiducia reciproca, il sistema migliore era quello di depositare insieme il valsente presso un sequestratario (sequester) di comune affidamento, dando a questi l'incarico di consegnare la somma all'uno piuttosto che all'altro a seconda di come andassero a finire le elezioni. Sistema, ovviamente illecito, ma non sempre dimostrabile giudiziariamente come tale, che è, si fa per dire, in onore anche al giorno d'oggi, pur se, bisogna aggiungere, il progresso porta oggi ad utilizzare, particolarmente per corruzioni ad alto potenziale, metodi bancari assai piú sofisticati e sicuri.

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> Sia o non sia di Q. Tullio Cicerone, cui è attribuito, il Commentariolum petitionis fa un quadro anche peggiore, perché piú articolato, della situazione nell'ultimo secolo della libera respublica.

<sup>8</sup> Sul punto: A. Guarino, La democrazia in Roma (1978) passim.

<sup>9</sup> Gr. act. 10.46-50.

(che impostazione potrebbe essere piú ferma?), « come sapevo che era tuo desiderio » (che cosa si può dire di piú lusinghiero?), « ho sottoposto il mio giudizio a Dio » (come può essere solo chi dispone di cosí alto consiglio? Avresti mai potuto deliberare meglio, se lo avessi fatto ricorrendo al senato, all'ordine equestre, alla plebe romana, al tuo esercito, a tutte le province?), « ho sottoposto il mio giudizio a Dio » (non per adottarne un altro, ritengo, ma perché la tua volontà fosse santificata), « e in ossequio alla sua autorità » (proprio come hai fatto per la consacrazione di tuo padre, per la vendetta in nome di tuo zio, per l'associazione all'impero di tuo fratello) <sup>10</sup>, « ti ho designato console e come tale ti ho proclamato e come ptimo ti ho nominato ». Con quel che segue ad estatico commento di tanto gradita prosa imperiale <sup>11</sup>.

Del consolato del 379, dovuto al favore dell'imperatore che era stato suo allievo, Ausonio fu letteralmente felice, e non mancò di menarne vanto anche in altre occasioni. Esso coronò la sua fortunata ascesa sociale, assicurò rinomanza e potenza alla sua gens e fu da lui considerato auspicio di altrettale affermazione del figlio Esperio. Peccato che la morte di Graziano, di lí a quattro anni, per opera dell'usurpatore Massimo abbia tagliato corto a queste fortune e che la restaurazione di Teodosio I, nel 388, abbia ritrovato Ausonio ormai troppo vecchio, quasi ottantenne, per poter rientrare nel giro delle persona-

<sup>10</sup> Al padre di Graziano, Valentiniano I, venne decretato un culto dopo la morte, avvenuta il 17 novembre del 375. Lo zio e coimpetatore Valente (patruus di Graziano perché fratello di Valentiniano I) venne ucciso dai Visigoti (e Unni, Ostrogoti e Alani) nella battaglia di Adrianopoli dell'agosto del 378, ma Graziano nominò imperatore d'Oriente in sua vece lo spagnuolo Flavio Teodosio, che sgominò i Goti, vendicando Valente, l'anno successivo. Quanto al fratello associato da Graziano all'impero, si tratta del quattrenne fratellastro (figlio della seconda moglie di Valentiniano, Giustina), Valentiniano II, che Graziano e Valente riconobbero a proprio collega, su pressione dell'esercito, nel 375.

<sup>11</sup> Quel che segue (nei paragrafi 49 e 50) rasenta il grottesco, anche per la evidente punta di autocompiacimento del maestro di Graziano in belle lettere. « Te consulem designavi et declaravi et nuncupavi. Ma chi ti ha insegnato questo modo di esprimerti? Non ne conosco altro tanto proprio e tanto squisitamente latino. Designavi et declaravi et nuncupavi; non son parole messe in fila a caso, ma un tanto esperto dilungamento del discorso ha le sue pause ben graduate. Se su tutte le colonne e su tutti i portici, dove potesse essere letta facilmente dal pubblico, io facessi affiggere a mo' di editto questa tua lettera, non sarei gratificato di tante statue per quanto sarebbero le sue facciate? ».

lità influenti <sup>12</sup>. Fatto sta che Esperio una buona carriera la fece, ma l'onore del consolato non lo attinse mai <sup>13</sup>.

2. — Fu l'ottenuto consolato ad indurre Ausonio a redigere un Liber de fastis in cui figurasse bellamente anche il suo nome? Questo non lo sapremo mai, perché il Liber de fastis non è stato trovato ed è ben difficile che sarà mai più reperito. Certo è solo che l'opera fu scritta. Ce lo provano quattro brevi opuscula poetici che ad essa si riferiscono ": una dedica al figlio Esperio e, in aggiunta, a Proculo Gregorio (147 S.), una « supputatio ad urbe condita in consulatum nostrum » (148 S.), un'altra dedica a Proculo Gregorio (149 S.) e una nota finale con indicazione dell'autore (150 S.).

Quanto alla forma e al contenuto dei Fasti, sorgono, almeno a mio avviso, legittimi e quasi inevitabili, due interrogativi tra loro collegati: se siano stati scritti in versi e quale contenuto abbiano avuto.

Furono scritti in versi? Tutto fa supporre di sí: non solo perché in versi sono scritti, come già si è detto, i quattro frammenti che ad essi, sia pure dall'esterno, si riferiscono, ma anche e precipuamente perché non si vede in che cosa potesse consistere la novità ed il pregio di un arido elenco in prosa e perché, si aggiunga, Ausonio, versaiolo sin troppo facile, già si era sperimentato precedentemente in una serie di medaglioni, per l'appunto in versi, dedicati ai Cesari sino ad Elagabalo 15. Quanto al contenuto, la prima impressione, che si sia trattato dei Fasti « consolari », a partire dunque da Bruto e Collatino, non può non

<sup>&</sup>lt;sup>12</sup> Graziano fu assassinato a Lugdunum (Lione) nell'agosto del 383, dopo che in Britannia si era sollevato contro di lui l'usurpatore Magno Clemente Massimo e le parti di questi erano state prese in Gallia dal suo generale Merobaude. Sul momento Teodosio e Valentiniano II riconobbero Massimo come imperatore, ma piú tardi, avendo Massimo invaso l'Italia e costretto Valentiniano a riparare presso Teodosio in Oriente, Teodosio partí alla riscossa e sconfisse Massimo a Sciscia, in Pannonia, nel 388, facendolo giustiziare.

<sup>&</sup>lt;sup>13</sup> Per quanto ci risulta, Esperio non andò oltre la prefettura d'Italia, che ottenne nel 377 unitamente al padre.

<sup>14</sup> Fr. 147-150 Souchay, Per il testo: Pastorino (retro nt. 1).

<sup>15</sup> Aus. Caesares (cfr. Pastorino [nt. 1] 572 ss.). L'operetta si divide in due parti. La prima, costituita da quattro brevi monostici (uno dei quali contiene la dedica al figlio Esperio), illustra l'ordine successivo dei Cesari sino a Domiziano, la durata del loro impero e il modo in cui ciascuno mori. La seconda è costituita da venticinque tetrastici, il primo di introduzione e gli altri dedicati uno ciascuno ai personaggi da Giulio Cesare ad Elagabalo.

esserne modificata dai riferimenti che Ausonio fa anche all'epoca regia <sup>16</sup>. Deve essersi trattato, pertanto, di un riepilogo *ab urbe condita*, inclusivo dei *reges*. Ma che tipo di riepilogo?

Versi o non versi, l'idea di un nudo elenco cronologico non convince, perché le cancellerie imperiali certamente di elenchi del genere non mancavano. Eccoci indotti dunque all'ipotesi, anche in ordine a questo caso, di « medaglioni » riassuntivi in versi: per esempio, sui sette re, sui magistrati del periodo sino alle leggi Licinie Sestie, sui consoli anteriori alle guerre puniche e via di questo passo <sup>17</sup>. Ipotesi che può forse completarsi con la supposizione che relativamente ai consoli dei tempi suoi, a partire dalla sua chiamata a corte e dal primo consolato di Valentiniano <sup>18</sup>, Ausonio sia passato ad essere specifico e, a cosí dire, « monografico », dedicando cioè a ciascuno, o meglio a ciascuna coppia, una piccola manciata di versi, alla maniera adottata, tanto per intenderci, anche nei Parentalia e nella Commemoratio professorum Burdigalensium <sup>19</sup>.

Ma lasciamo da parte le congetture non suffragate da indizi. Il fr. 150 S. permette di affermare con sufficiente sicurezza che il Liber de fastis, quanto meno nella sua ultima e più completa stesura <sup>20</sup>, fu portato a termine (e affidato alle successive integrazioni dei lettori) tre anni dopo il consolato di Ausonio, oppure decorsi tre anni da quel consolato, insomma nel 382, se non addirittura nel 383: « Sino ai nostri giorni ho redatto questi fasti. Se il fato vorrà, provvederò ad aggiornarli; se no, li aggiornerai tu stesso, lettore. Vuoi sapere chi sono? Cerca il quartultimo titolo: vi leggerai il nome del console Ausonio » <sup>21</sup>. Il quartultimo console rispetto a quelli indicati per il 382 è per l'appunto, unitamente ad Olibrio, il consul Ausonius.

<sup>16</sup> Cfr. fr. 147 S. 1-2, 148 S. 3, 149 S. 1-2. Parlano impropriamente di fasti « consulares » il Marx (infra nt. 28) 2567 e il Della Corte (infra nt. 29) 203 ss.

<sup>17</sup> V. retro nt. 15.

<sup>18</sup> Quindi a partire dal 365.

<sup>19</sup> Cfr. Pastorino (nt. 1) 400 ss., 436 ss. Si tratta di elenchi di parenti, e rispettivamente di professori bordolesi, a ciascuno dei quali Ausonio riesce a dedicare qualche frase poetica, mai alata peraltro, di elogio.

<sup>20</sup> Per l'ipotesi di stesure successive dell'operetta, v. infra n. 3 e nt. 32.

<sup>&</sup>lt;sup>21</sup> Fr. 150 S.: Hactenus adscripsi fastos, si fors volet, / adiciam: si non, qui legis, adicies. / scire cupis qui sim? titulum, qui quartum ab imo est, / quaere: leges nomen consulis Ausonii. Si noti che Ausonio non parla di quart'ultima riga, ma di un quartultimo « titulus »: il che fa pensare a un capitoletto o ad una strofa dedicata ad ogni coppia consolare.

3. — Ciò stabilito, il discorso sul *Liber de fastis* potrebbe essere chiuso, se la dottrina e l'acribía di insigni filologi non avesse impostato il problema piú aspro di tutti. Quando avvenne la fondazione di Roma secondo Ausonio?

Tutti sanno che la data di « fondazione » della città di Roma non è indicata in modo conforme dagli storiografi antichi. Il solo elemento sicuro, o quasi, di cui essi disponevano era la cosí detta « èra Capitolina », iniziatasi con l'inaugurazione del tempio di Giove Capitolino e approssimativamente coincidente con la fine del regnum, o per meglio dire con la cacciata dei re Tarquinii 22. Procedendo a ritroso dall'inizio dell'èra Capitolina, cioè dal 510 o 509 a.C.23, e contando sette « generazioni » di una trentina abbondante di anni in relazione al mito dei sette re di Roma, essi arrivavano a quell'altro mito, che aveva per oggetto la fondazione della comunità cittadina ad opera di Romolo. Ma vi arrivavano in ordine piuttosto sparso. A prescindere dalla datazione « alta », sul finire del nono secolo antecristo, poco credibilmente prospettata da Timeo di Tauromenio, cui premeva di far coincidere la nascita di Roma con quella di Cartagine, Dionigi di Alicarnasso segnala tre diversi autori e tre diverse date nel corso dell'ottavo secolo avanti Cristo: il 729/8 per Cincio Alimento, il 748/7 per Fabio Pittore, il 725/4 per M. Porcio Catone 24. Tuttavia la data piú comunemente accolta dopo gli accertamenti fatti autorevolmente da M. Terenzio Varrone era quella risultante dall'aggiunta di 244 anni al 510/9 a.C.: la data quindi del 754/3 avanti Cristo 25. Difficile che Ausonio la ignorasse o la misconoscesse, tanto piú che egli ben conosceva, per averla utilizzata in una sua ecloga 26, l'opera di Censorino intitolata De die natali, della quale Varrone è tra le fonti piú sicure e nella quale la cronologia varroniana è puntigliosamente rispettata 27.

Eppure non una, ma ben due volte, nel fr. 148 e nel fr. 149, Ausonio sembra affermare che tra la fondazione di Roma e il suo consolato del 379 sono intercorsi 1118 anni. È una dichiarazione da cui si desu-

<sup>&</sup>lt;sup>22</sup> Sul punto: A. Guarino, La rivoluzione della plebe (1975) 258, con bibl.

<sup>23</sup> Cfr. Plin. n. h. 33.19; Liv. 2.8.6; Liv. 7.3.5, 6, 8.

<sup>24</sup> Cfr. Dion. Hal. 1.74.

<sup>25</sup> Per tutti: G. GIANNELLI, La repubblica romana<sup>2</sup> (1955) 30 s.

<sup>26</sup> De ratione puerperii maturi: cfr. PASTORINO (nt. 1) 290 ss. e indicazioni ivi.

<sup>&</sup>lt;sup>27</sup> Censor. de die nat. 21.6: Hic annus (238 d.C.), cuius velut index et titulus quidam est V.C. Pii et Pontiani consulatus, ... a Roma autem condita nongentesimus nonagesimus primus, et quidem ex Parilibus, unde urbis anni numerantur.

ma che egli, distaccandosi non solo da Varrone, ma da tutte le piú note cronologie antiche, abbia ritenuto che Roma sia stata fondata nel 739/8 avanti Cristo. Possibile?

Vi è stato chi non ha avuto difficoltà a crederlo <sup>28</sup>, ma vi è anche chi contesta fermissimamente che Ausonio abbia potuto contraddire Varrone e gli altri. Tra questi vi è il Della Corte, secondo il quale la « supputatio ab urbe condita in consulatum nostrum » (fr. 148 S.) si riferisce necessariamente al console del 366, cioè al console dell'anno varroniano 1118 ab urbe condita, non al console del 379, che sarebbe, secondo il calcolo varroniano, l'anno 1133 dalla fondazione di Roma <sup>29</sup>. E come si spiega il mistero? Facile, risponde il Della Corte: « i tre versi, trovati fra le carte postume e raccolte dall'editore, probabilmente Paolino da Pella <sup>30</sup>, recavano si l'indicazione in consulatum nostrum, ma si trattava di un esercizio scolastico, dettato da Ausonio ad usum Delphini », cioè ad uso di Graziano, l'erede al trono, che era il console del 366. Il ragazzo « doveva far vedere che il computo era fatto per lui e da lui, quindi usava il plurale maiestatis (in consulatum nostrum) » adeguato al figlio dell'imperatore <sup>31</sup>.

L'ipotesi è tanto bella che merita plauso, ma per meritare accoglimento avrebbe bisogno, fra l'altro 22, che non vi fosse, o che fosse

<sup>28</sup> F. MARX, sv. Ausonius, in RE. 2.2 (1896) 2597.

<sup>&</sup>lt;sup>29</sup> F. Della Corte, I « Fasti » di Ausonio, in St. Ferrero (1971) 203 ss. Il Della Corte a p. 204 sembra sicuro che, partendo dal 754/3 a.C., il 366 d.C. sia l'anno numero 1118. Tuttavia, se vogliamo adeguarci al calcolo di Censorino (retro nt. 27), mi pare che non si possa andare oltre il 365, anno del consolato di Valentiniano I, e il Della Corte lo ammette, contraddicendosi, a p. 206.

 $<sup>^{30}</sup>$  Paolino da Pella, autore dell'Eucharisticon, era il nipote di Ausonio (da non confondere col grande amico del poeta Ponzio Meropio Paolino, meglio noto come Paolino da Nola). Il testo del fr. 148 S. è il seguente: Annis undecies centum coniunge quaternos, / undecies unumque super, trieterida necte: / haec erit aeternae series ab origine Romae (1100 + 4 + 11 + 1 + 3). Molto importante al nostri fini è il titolo: «Supputatio (calcolo) ab urbe condita in consulatum nostrum».

<sup>&</sup>lt;sup>31</sup> DELLA CORTE (nt. 29) 204 s. A p. 206 il Della Corte dice che Graziano scrisse il frammento nel 365 (anno 1118 a. u. c.), cioè nell'anno in cui era stato designato console (per il successivo 366).

<sup>&</sup>lt;sup>32</sup> A prescindere dalla contraddizione rilevata retro nt. 29, osservo tre cose: anzi tutto che, se il 1118 a.u. c. era solo il 365, l'anno del consolato di Graziano fu il 1119 a.u. c.; secondariamente che è incredibile che Graziano abbia potuto indicare come anno del « suo » consolato quello in cui (365 d. C.) era solo console designato; in terzo luogo, che, non essendo Graziano nel 366 ancora imperatore, il plurale maiestatis non si giustifica.

convincentemente superabile l'altro scoglio, costituito dal fr. 149 S., in cui si fa in tutte le lettere il nome di Ausonio console.

Vediamolo. Rivolgendosi a Gregorio Proculo 33, il poeta cosí si esprime: « Quando, Proculo, riceverai questa sequenza degli anni della città eterna che fu fondata dal te Quirino, rileverai che mille anni piú cento e piú due volte nove sono trascorsi sino al nome del console Ausonio » 34. Ma il console « Ausonio » sarebbe tale, secondo il Della Corte, solo per un grossolano errore del copista, il quale ha trovato, nel manoscritto da ricopiare, l'indicazione di un console « Augusto » ed ha pensato, da quello scioccherello precipitoso che era, che Augusto fosse il risultato di una corruzione della menzione genuina di Ausonio. Il poeta invece, prosegue il Della Corte, proprio « Augusto » aveva scritto, e sempre con riferimento al consolato ricoperto da Graziano nel 366: aveva rinunciato ad un piú esplicito « Gratianus » per il fatto che le quantità di « Gratianus » (una lunga, una breve, due lunghe) rendevano impossibile l'inserimento della parola in un metro dattilico 35. La dedica a Gregorio Proculo sarebbe stata relativa, insomma, ad una prima edizione del Liber de fastis, la quale non includeva ancora il consolato di Ausonio, mentre la seconda edizione del 382/3, che registrava Ausonio nel quartultimo « titulus », fu dedicata al figlio Esperio 36.

4. — Anche questa congettura convince, a ben guardare, assai poco.

A prescindere dal fatto che la cosí detta « licenza poetica » avrebbe ben potuto indurre Ausonio a violare, come altre volte, la prosodia ed a parlare, nel fr. 149 S., del « consul Gratianus » <sup>37</sup>, l'epigramma per Gregorio Proculo ha tutta l'aria di essere posteriore al 371, anzi al 377, anzi al 383. Posteriore al 371 perché nella famiglia di manoscritti in cui figura è inserita dopo un epigramma sicuramente databile in

<sup>33</sup> Su Proculo: infra nt. 39 e 41.

<sup>&</sup>lt;sup>34</sup> Fr. 149 S.: Urbis ab aeternae deductam rege Quirino / annorum seriem cum, Procule, accipies, / mille annos centumque et bis fluxisse novenos / consulis Ausonii nomen ad usque leges.

<sup>35</sup> DELLA CORTE (nt. 29) 205 ss. Il fatto che Graziano nel 366 non fosse ancora imperatore, è superato rilevando che quando Ausonio scriveva a Proculo Graziano era ormai già diventato Augusto.

<sup>&</sup>lt;sup>36</sup> La dedica a Gregorio Proculo risulta dall'intestazione del fr. 147 S., il testo del quale, peraltro, è indirizzato al figlio Esperio.

<sup>37</sup> Esempi in Della Corte (nt. 29) 205 s.

quell'anno <sup>38</sup>; posteriore al 377 perché una annotazione al fr. 147 S. registra il nome di Proculo con l'aggiunta « ex-prefetto » e la prima prefettura ottenuta da Gregorio Proculo fu la prefettura annonaria del 377 <sup>39</sup>; posteriore al 383 perché i due ultimi versi del fr. 149 S. augurano a Proculo di divenire anch'egli in breve tempo console <sup>40</sup>, ma il consolato era difficilmente pensabile per chi non fosse stato prima, cosí come Proculo nel 383, prefetto del pretorio <sup>41</sup>.

I tre gradi di probabilità sono indubbiamente di intensità discendente, ma basta il primo a scuotere seriamente l'ipotesi del Della Corte. Graziano, dopo il consolato del 366, era stato nominato coimperatore del padre nel 367 ed aveva coperto, da Augusto, un secondo consolato nel 371. Non sembra verosimile, nello spirito della piaggeria cortigiana di Ausonio, che questi abbia voluto porre in evidenza il consolato di Graziano in un'epoca in cui questi era diventato niente meno che imperatore, e tanto meno è verosimile che Ausonio abbia fatto riferimento solo al primo tra i due consolati, che poi era proprio quello di un anno in cui Graziano non era ancora titolato Augusto. Andando avanti con gli anni, l'inverosimiglianza aumenta perché sta di fatto che Graziano fu console anche nel 374, nel 377 e nel 380.

La caduta dell'ipotesi relativa al fr. 149 S. rende ancora meno attendibile l'ipotesi relativa al fr. 148 S. I due frammenti, scritti entrambi nel 382 o 383, si riferiscono al consolato di Ausonio e lo datano nel 1118 ab urbe condita. Non è giusto peraltro dedurne una cronologia « ausoniana » della storia di Roma <sup>42</sup>. O meglio, prima di arrivare a questa conclusione piú difficile, vi è una possibilità assai piú facile e verosimile da prendere in considerazione: la possibilità che Ausonio, pur accettando la cronologia di Varrone, si sia sbagliato nei suoi calcoli <sup>43</sup>.

<sup>38</sup> Cfr. Della Corte (nt. 29) 207.

<sup>&</sup>lt;sup>39</sup> Cfr. CTh. 14.3.15 (Impp. Valens Gratianus et Valentinianus ad Gregorium v.c. praef. annonae, a. 377).

<sup>&</sup>lt;sup>40</sup> Fr. 149 S.: Fors erit, ut, lustrum cum se cumulaverit istis, / confectam Proculus signet Olympiadem. Difficile calcolare la coincidenza con l'anno olimpico.

<sup>&</sup>lt;sup>41</sup> La prefettura del pretorio per la Gallia nel 383 è attestata da Sulp. Sev. *chron.* 2.49.2. Solo dopo la prefettura del pretorio Ausonio aveva ottenuto il consolato.

<sup>&</sup>lt;sup>42</sup> Retro nt. 28. Anche uno storiografo diligente come Cornelio Nepote, tanto per fare un nome, non andò esente da errori di calcolo: cfr. Gell. n.A. 15.28.

<sup>&</sup>lt;sup>43</sup> La cieca fiducia che si ripone nelle fonti antiche, senza discriminarne l'attendibilità, fa spesso di questi scherzi. Ricorderò in proposito Auson. epigr. 91: Iuris consulto, cui vivit adultera coniunx, / Papia lex placuit, Iulia displicuit, / quaeritis,

È la tesi che, personalmente, preferirei ad ogni altra. Ausonio, lo abbiamo detto, era versaiolo di facile penna e di conoscenze vaste, ma tutt'altro che profonde <sup>44</sup>. Capace di gettar giú i suoi componimenti in pochissimo tempo, non si dava troppa cura di prepararli e, avendoli scritti, di controllarli <sup>45</sup>. Amava cimentarsi con gli elenchi e con i numeri, ma piú per dar prova di ingegnosità e di varietà nei suoi modi espressivi, che per obbedire ad esigenze di esattezza <sup>46</sup>. Ne era conscio e soddisfatto, del resto <sup>47</sup>.

Nulla di piú facile, nulla di piú « ausoniano », ciò posto, che, avendo preso appunto una volta, nel 366, che erano trascorsi 1118 anni « ab urbe condita », Ausonio non abbia pensato piú tardi di aggiornare questo spatium temporis, tutto compiaciuto com'era dell'impresa di tradurlo in versi: una volta con « millecento piú quattro cui si assommano undici piú tre » e un'altra volta con « mille piú cento piú due volte nove » <sup>48</sup>.

unde haec sit distantia? semivir ipse / Scantiniam metuens non metuit Titiam. Rivoli non esigui di inchiostro sono stati versati a tutt'oggi per appurare perché mai al giureconsulto, che aveva la moglie adultera, tornava buona la lex Papia Poppaea nuptialir del 9 d.C. e dispiaceva invece la lex Iulia (de maritandis ordinibus o de adulteriis?) e perché mai il nostro giureconsulto, essendo egli stesso un mezzo uomo, aveva comprensibilmente paura della lex Scantinia (de nefanda Venere), ma non della lex Titia (che non si capisce bene quale fosse). Rifuggendo dall'idea che Ausonio possa aver fatto le quattro citazioni un po' a caso e solo allo scopo di sottolineare con terminologia legale che quel tale giureconsulto, di cui sparla, era becco e invertito, alcuni autorevoli studiosi non hanno esitato a congetturare, sulla base del citato epigramma, l'esistenza di una lex Titia di data incerta, anch'essa repressiva della pederastia, della quale, non si sa poi perché, i cultori della « nefanda Venus » non avevano motivo di aver timore: cfr. G. Rotondi, « Leges publicae populi Romani » (rist. 1962) 474, con bibliografia.

- 44 Retro n. 2. Cfr. Auson., Griph. praef.
- 45 Cfr. Auson., Cento nupt. praef.: die uno.
- 46 Per tutti; Pastorino (nt. 1) 105 ss.
- <sup>47</sup> Cfr. Auson. Cup. praef.: Naevos nostros et cicatrices amamus, nec soli nostro vitio peccasse contenti adfectamus ut amentur.
  - 48 Fr. 148 S. (retro nt. 30) e fr. 149 S. (retro nt. 34).